

PREMESSA

Questo fascicolo di "Idee", tra l'altro doppio nella consistenza del numero delle pagine, dedicato a Questioni bio-etiche, viene alla luce in un momento particolare, in cui il dibattito su "problemi essenziali" pare uscito dal chiuso delle conversazioni dotte e del confronto tra specialisti, per investire la policroma e ondivaga attenzione dell'opinione pubblica. La coincidenza non è di quelle che gratificano chi è abituato alla meditazione sommersa, e si tiene lontano da posizioni "muscolose" e gridate che rendono sempre meno probabile il conseguimento di guadagni finalizzati a soluzioni pensate, nella piena consapevolezza della loro provvisorietà.

Ci chiediamo addirittura se in questo momento ci sia effettivamente bisogno anche della presenza della nostra rivista, al di là dei calcoli editoriali, che per operazioni di questo tipo sono sempre risibili. Tutto sommato, però, investire di un problema così impegnativo una rivista di filosofia, emanazione di un Dipartimento di filosofia, per sua natura luogo prioritario di "ricerca", può contribuire, almeno ce lo auguriamo, a riportare ai toni sobri propri della fatica del pensare, contribuendo, fin dove sia ragionevole, a superare la tendenza a fare della bioetica quel campo di interminabili lotte che in verità Kant ritrovava già nella filosofia. Ogni risultato, che riduca l'efficacia del pòlemos della nostra rivista, nata proprio per dare spazio e voce al confronto non pregiudicato delle "idee" va, naturalmente, inteso almeno come preterintenzionale.

Siamo consapevoli, o almeno bene informati, sulle differenti poste in gioco in un dibattito, che pur partendo da lontano e dall'alto di posizioni speculative, è finalizzato a tradursi in scelte, con tutto il carico di drammaticità che inesorabilmente si accompagna alle decisioni, che pure debbono

essere assunte. Niente può essere perciò concesso alla superficialità e, ancor meno, alla gara propagandistica.

Le questioni bio-etiche, per la loro natura, pur imponendosi come problemi che non possono che coinvolgere tutti e a tutti i livelli, di certo non possono essere affidate in gestione all'opinione pubblica (i referendum!); al contrario debbono convocare innanzitutto la competenza degli specialisti di diverse discipline, data la composizione multidisciplinare delle stesse, e quindi vanno affidate al sapiente equilibrio del legislatore, il quale non può sottrarsi al dovere di produrre "regole per vivere".

Certo in un contesto culturale "pluralistico" (e quando mai la vera cultura ha potuto sottrarsi alla complessità del plurale!), non si può non prendere coscienza della radicale differenza di partenza tra gli strenui e motivati sostenitori della "sacralità della vita", e i più accondiscendenti teorizzatori del concetto di "qualità della vita". Ma la coscienza di questa differenza non può certo farci sottovalutare le differenti prospettive che con le due possibili opzioni (ma sono poi solo due?) si vanno costruendo e gli esiti, per così dire, pratici che esse producono.

Contrapporre "sacralità" a "qualità", o almeno diversificarle, significa, a nostro avviso, fare una scelta, decidersi "per", con tutta la legittimità che questioni radicali, come quelle che riguardano la vita e la morte, richiedono. Non è riducibile, frettolosamente, a rigurgiti di "cruenti" scontri ideologici.

Qui, forse, aiuta la riflessione filosofica in generale e quella etica in particolare. Con un incremento di difficoltà, e con il disappunto assicurato dei linearisti del pensare tecnico ed economico che non amano indugiare nel faticoso andare a zig-zag richiesto dalla ricerca seria.

Come ci ricorda H. Jonas, che sposta l'attenzione bio-etica e l'etica in generale proprio sul fronte, oggi ineludibile, della "questione della tecnica", interpretata come interferente con i processi di trasformazione dell'agire umano¹, «trattandosi di etica e dover essere è ... necessario avventurarsi nella teoria dei valori, o piuttosto nella teoria del valore. Sol tanto dalla sua oggettività potrebbe essere dedotto un oggettivo "dover essere dell'essere" e quindi un'obbligazione alla sua salvaguardia, una responsabilità verso l'essere. Perciò ... la nostra questione etico-metafisica, relativa a "un dover essere dell'essere umano in un mondo che deve essere"

¹ Cfr. Dalla fede antica all'uomo tecnologico, *Il Mulino*, Bologna 1991.

si trasforma nella questione logica relativa allo status dei valori in quanto tali»².

Certo non ci nascondiamo la difficoltà dell'impresa, proprio a fronte della precaria e spesso confusa situazione di qualsiasi teoria del valore, impegnata a confrontarsi con una cultura incline allo scetticismo e al nihilismo. Non di meno Jonas accetta la sfida, non vedendo altra via per fondare l'"opzione per l'essere" in un mondo che deve essere, cioè, in definitiva, la consapevole responsabilità di fronte alla vita.

Come si può rilevare, siamo chiamati per un percorso che rimettendo in discussione la teoria dei fini, chiama in causa una teoria dei valori capace di fondare il "bene" e/o il "valore" nell'"essere", al di là del teorizzato divario fra essere e dover essere (vedi, ad esempio, la così detta "legge di Hume"!). Infatti, «se il bene o ciò che vale è tale a partire da se stesso e non soltanto grazie a un desiderio, un bisogno o una scelta, allora è concettualmente definibile come quella cosa la cui possibilità include l'esigenza della sua realtà diventando così un dover essere, posto che ci sia una volontà in grado di percepire e di tradurre in atto quell'esigenza»³. La teoria del valore che qui Jonas offre a sostegno di una soluzione "allargata", alle questioni poste dalla nostra responsabilità di fronte alla vita, e che ci pare utilmente sostenibile, almeno per orientarsi nell'attuale conflitto di impostazioni, richiede un "imperativo" che si fondi sulla "pretesa" di ogni bene in sé alla propria realtà e/o realizzazione. Non basta più che un imperativo sia "causato", ovvero che discenda da un comando, per quanto autorevole questo possa rivelarsi: è necessario che abbia in sé la significanza di "valore". Le conseguenze di ciò sono decisive, e Jonas le fa valere tutte: «l'essere-in-se-stesso del bene o del valore significa appartenenza al patrimonio durevole dell'essere (non necessariamente alla variabile attualità dell'ente) e in tal modo l'assiologia diventa una parte dell'ontologia»⁴.

La conclusione di Jonas non è priva di effetti, anche pratici, sul versante del controverso rapporto con la scienza, che qui, proprio in quanto scienza, viene sconfessata nella sua pretesa "avalutatività" (peraltro dimostrata e sostenuta da pensatori del rango di Max Weber, del quale si può vedere, tra l'altro, la ormai famosa conferenza *La scienza come professione*).

² Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica. Einaudi, Torino 1990, pp. 62-63.

³ Op. cit., p. 101.

⁴ Ibid.

Se l'ontologia include in sé l'assiologia, ritorna la necessità non solo della definizione ontologica della realtà oggettiva, ma anche del suo valore in sé, che ne scoraggia ogni considerazione wertfrei, e impone una differente, o almeno più problematica, valutazione del significato della scienza.

E qui si riscopre l'urgenza di una riflessione tanto pacata quanto profonda su problemi che richiedono innanzitutto un'ampia ripresa speculativa ed un'efficace, ma anche "ottimista" ricerca di essenziali indicatori di senso, con un richiamo tutto nuovo al valore normativo del "sì alla vita" da tradurre, con più coraggio, nel principio etico fondamentale al quale andrebbe orientato l'agire collettivo: «Non si deve mai fare dell'esistenza dell'uomo globalmente inteso una posta in gioco nelle scommesse dell'agire»⁵.

In questa prospettiva di riflessione e di confronto si pongono i contributi che costituiscono la struttura di questo fascicolo di "Idee", indagando su vari terreni e prospettando risposte diversificate, anche nelle motivazioni di partenza. Così, se F. Bellino sceglie l'angolatura della "qualità della vita", per ritrovare le ragioni di una ricerca bioetica, L. Battaglia percorre la strada, anch'essa accidentata, dei diritti umani che trova un'utile esemplificazione pratica nel contributo di A. Tarantino. C. Storelli ci offre il punto di vista del biologo, capace di percorrere, meritoriamente, i sentieri, spesso negati agli scienziati, della ricerca del "senso", in una esemplare lettura del rapporto uomo-natura, ispirata all'ineludibile esigenza di "riconciliazione". G. Acocella, esperto di etica sociale, rilegge Huxley alla luce della non tranquillizzante proposta eugenetica. Altri contributi offrono punti di meditazione e di discussione, tutti interni al dibattito che oggi coinvolge tanto l'uomo di scienza, quanto l'uomo dal pensare comune: dalla proposta di una rifondazione ontologica della bioetica sulla base della semiotica della vita, di A. Ponzio – S. Petrilli; al valore etico della donazione degli organi di M. Michela Marzano-Parisoli; alla polemica sulla fecondazione in vitro, ricavata da I saggi di bioetica di Hare, riproposta da G. Di Biase; al problema della fecondazione artificiale affrontato da M.G. Petrucci e, infine, del transessualismo valutato, nei suoi aspetti clinici ed eziologici, da S. Cipressa.

Un ventaglio di problemi ed un'occasione di confronto tra proposte che nascono tutte da una seria e sincera scommessa sulla capacità e quindi sul dovere dell'uomo di tentare la via delle "risposte".

Mario Signore

⁵ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit., p. 47.